

Interrogazioni, un rito fuori tempo massimo? di Andrea Carlino

Nel 2025, la pratica delle interrogazioni continua a dividere il mondo della scuola.

Nicoletta, docente, ha affidato a Facebook una riflessione che ha acceso il dibattito tra colleghi: "Ma davvero oggi siamo qui a fare interrogazioni come se fossimo nel 1890?".

Secondo la docente, il rito dell'interrogazione si rivela spesso un momento escludente, in cui pochi studenti parlano mentre il resto della classe si annoia o si distrae.

Il tempo impiegato per interrogare tutti, sottolinea, sottrae spazio prezioso all'insegnamento e alla riflessione condivisa. Nicoletta evidenzia come la valutazione orale, così come viene tradizionalmente intesa, si concentri quasi esclusivamente sulla memorizzazione, trasformando l'errore in una condanna e alimentando ansia e senso di inadeguatezza tra gli studenti.

"L'interrogazione evoca atmosfere poliziesche, dove il docente diventa giudice e lo studente si sente sottoposto a un piccolo processo sommario", scrive, invitando a ripensare le modalità di valutazione.

Verso una valutazione più inclusiva e formativa

La docente propone di superare la logica dell'interrogazione a tappeto, suggerendo strumenti di valutazione più inclusivi ed efficaci: rubriche di osservazione durante il lavoro di gruppo, auto e peer-assessment, compiti autentici, diari di apprendimento, test strutturati, brevi colloqui individuali, portfolio digitali e cartacei, valutazione delle revisioni dopo un errore e osservazione sistematica del processo.

"Valutare dovrebbe essere un modo per accompagnare l'apprendimento, non per bloccarlo", afferma Nicoletta, sottolineando l'importanza di aiutare ogni studente a diventare più consapevole, autonomo e sicuro. La riflessione si conclude con una domanda cruciale: "Stiamo davvero valutando per far crescere, o per assolvere a un adempimento burocratico?".

Il confronto tra docenti: esperienze, dubbi e nuove pratiche

Il post di Nicoletta ha raccolto numerosi commenti da parte di colleghi, tra chi concorda sulla necessità di rinnovare la valutazione e chi difende l'importanza dell'esposizione orale per sviluppare sicurezza, lessico e capacità di ragionamento.

Molti colleghi si sono detti pienamente d'accordo, sottolineando come la scuola italiana costringa gli studenti a ripetere per anni la stessa abilità, spesso in contesti poco stimolanti. Alcuni insegnanti hanno evidenziato la necessità di docenti motivati e disposti a imparare, capaci di rinnovare le proprie pratiche e di mettersi in discussione. Altri hanno raccontato i propri tentativi di trasformare l'interrogazione in un momento di esposizione orale o di colloquio, privilegiando la qualità e il coinvolgimento della classe rispetto alla quantità delle verifiche. "Vorrei privilegiare la qualità e il coinvolgimento del resto della classe anziché la quantità. A volte riesco, altre no. Comunque le interrogazioni tradizionali ormai non sono più sostenibili anche solo per questioni di tempo", scrive una docente.

C'è chi ha scelto di abbandonare le interrogazioni a tappeto, preferendo valutare gli studenti attraverso l'osservazione degli interventi spontanei e riservando le prove orali solo ai più timidi o a chi ha bisogno di essere seguito con maggiore attenzione. Un altro insegnante racconta di aver adottato, solo nell'ultimo anno, una modalità simile a quella dell'Esame di Stato, con colloqui strutturati e consigli pratici su postura, eye contact e connessioni tra argomenti, dichiarando apertamente il proprio metodo fin dal primo giorno di scuola.

Esperienze, dubbi e la centralità della passione

Tra i commenti emerge anche la voce di chi, dopo trent'anni di sostegno, ha visto "tutto e il contrario di tutto" e sottolinea come la vera chiave dell'apprendimento sia la passione del docente per la propria disciplina: "Quando il docente la ama, in qualsivoglia maniera ho visto che i ragazzi apprendono, acquisiscono competenze, si appassionano. Anche quelli più indolenti". Alcuni portano esperienze dall'estero, riconoscendo che nessun sistema è perfetto, mentre altri si interrogano su come valutare efficacemente all'università, dove la capacità di esprimersi, sintetizzare e lavorare in gruppo diventa fondamentale. Non manca chi, con ironia, invita a chiamare il momento valutativo "colloquio" e a integrare strumenti come il peer assessment per ridurre ansia e insicurezza.

Il dibattito resta aperto, ma una certezza emerge: la scuola è chiamata a ripensare le proprie pratiche per rispondere alle esigenze di studenti sempre più diversi e per valorizzare davvero il potenziale di ciascuno. La valutazione, per molti docenti, deve diventare un accompagnamento all'apprendimento, non un ostacolo, e la ricerca di modalità più inclusive e formative è ormai una priorità condivisa.